

COMUNITA' RESILIENTI: PAESAGGI AGRARI CULTURALI A CONFRONTO

Catherine Dezio¹, Davide Marino²

SOMMARIO

La ricerca si propone di indagare il paradigma della resilienza nei paesaggi agrari culturali dal punto di vista co-evolutivo, ovvero tenendo in considerazione il ruolo della comunità nei confronti del suo territorio.

L'approccio coevolutivo è riconosciuto come un quadro chiave per l'analisi dei cambiamenti in sistemi sociali ed ecologici complessi, in cui le trasformazioni sono il risultato di interazioni dinamiche tra componenti differenti.

Le interazioni tra società e sistemi ecologici, secondo questo approccio, sono in stretto legame con la resilienza dei territori e la loro capacità di adattamento alle perturbazioni.

Vengono analizzate tipologie differenti di paesaggi agrari culturali sotto l'ottica coevolutiva, e si ipotizza, come tentativo di conclusione, una proposta di gestione resiliente e adattativa, con l'intersezione delle competenze e l'integrazione degli obiettivi.

¹ Dottoranda Università La Sapienza di Roma, Facoltà di Architettura Valle Giulia, via Gramsci 53, 00197, Roma

Borsista CURSA Consorzio Universitario per la Ricerca Socioeconomica e per l'Ambiente, via Palermo 37, 00001, Roma, e-mail: catherine.dezio@gmail.com

² Professore Associato Università del Molise, Contrada Fonte Lappone 8, 86090, Pesche (IS)

Presidente CURSA Consorzio Universitario per la Ricerca Socioeconomica e per l'Ambiente, via Palermo 37, 00001, Roma, e-mail: dmario@unimol.it

1. Introduzione - Le fragilità del Paesaggio Agrario e l'approccio alla soluzione

Il paesaggio agrario viene descritto da Emilio Sereni come “la forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale”. È il frutto dell'azione continua dell'uomo che ha modificato il territorio per adattarlo alle proprie esigenze.

Tale rapporto interdipendente tra il paesaggio agrario e le comunità locali presenta numerose declinazioni disciplinari differenti, sottintese come determinanti della dimensione evolutiva. In questo lavoro se ne evidenziano i fattori fondanti, fili conduttori del cambiamento: il tempo, la dimensione spaziale e i contesti sociali che ne hanno influenzato l'immagine e le dinamiche trasformative. I concetti interpretativi utilizzati per descrivere la relazione che intercorre tra questi tre fattori, nell'ambito dell'evoluzione continua del paesaggio, sono la fragilità (il problema), la resilienza (la soluzione in potenza) e la coevoluzione (il modello utile a studiare l'equilibrio tra fragilità e resilienza).

Parlare di fragilità oggi, nell'ambito del paesaggio agrario, vuol dire inquadrare tali trasformazioni storiche che lo caratterizzano, a diverse scale, sotto l'ottica delle problematiche della contemporaneità, le quali ne degradano l'identità, la morfologia, la struttura, ma con effetti estremamente negativi anche sulla biodiversità, sui prodotti alimentari e, quindi, anche sulla salute dell'uomo.

Parliamo, per esempio, dell'emergenza delle variazioni climatiche, che comporta l'insicurezza alimentare per le comunità che vivono di agricoltura di sussistenza; della monocultura e dell'intensivizzazione delle colture, che producono la semplificazione e l'impoverimento dell'ecosistema e dell'immagine del paesaggio (con la conseguente perdita dell'identità territoriale); parliamo anche delle aree non idonee all'intensificazione produttiva, come quelle montane o come alcuni paesaggi tradizionali morfologicamente complessi, interessate, perciò, da un processo di marginalizzazione, con l'abbandono delle attività e degli insediamenti, seguito da fenomeni spontanei di rinaturalizzazione (e spesso con conseguenti rischi d'incendi spontanei e fenomeni di erosione).

Tali fragilità evidenziano la necessità imminente di rivedere o riprogettare strategie di prevenzione o di mitigazione ed adattamento.

Il concetto di “rischio”, inteso come la probabilità che si verifichi un evento avverso tenendo conto del suo potenziale impatto, è ormai da definirsi come fenomeno territoriale, dove la vulnerabilità è riferita al paesaggio e la responsabilità è antropica. In questo contesto è forse più opportuno parlare di rischio antropico, ovvero ogni tipologia di rischio classicamente definito come naturale, ma dipendente e derivante dalle scelte e dai comportamenti delle comunità.

A livello di governo del territorio, le pratiche che si basano sul disaster management, che

puntano alla riduzione dei danni già avvenuti, non risultano più efficaci.

La cultura della sicurezza, concetto che parte dalla comunità stessa, dovrebbe prendere il posto della cultura dell'emergenza, che solleva oggi evidenti problematiche gestionali.

Le strategie di mitigazione, di protezione e di adattamento rispetto ai rischi ambientali dovranno prendere, quindi, in alta considerazione l'elevato livello d'insicurezza rispetto ai tempi e all'entità dei cambiamenti attesi, senza tenere conto della serie storica, ma puntando ad un allargamento, in termini spaziali, di obiettivi e pratiche, e di scenari di previsione, per arrivare a politiche sostanziate da nuove forme di interazione e coordinamento tra saperi e settori.

Per tutto ciò si impone come determinante per il cambiamento lo stesso aspetto antropico che si evidenziava come fragilità e rischio: lo sforzo collettivo dei livelli di governo, degli attori privati, delle comunità, dei media, delle istituzioni e della comunità scientifica, diventano fondamentali per una prospettiva orientata ad obiettivi condivisi.

Un prerequisito importante per tale cambiamento è un approccio mentale nuovo, in cui la conoscenza, la cooperazione e la condivisione delle esperienze possano diventare il germe per una progettazione consapevole.

La problematicità dello scenario risolutivo legato all'approccio al progetto, porta alla necessità di un nuovo paradigma che integri il concetto di vulnerabilità, utilizzato nell'analisi dei rischi, includendo la concezione di adattamento, e ponendo in evidenza le componenti relazionali e di sistema. Mentre la vulnerabilità fa riferimento agli elementi singoli del paesaggio e alla loro capacità di assorbire in maniera autonoma i cambiamenti, il termine ecologico di "resilienza" articola la risposta alla trasformazione in maniera integrata, sistemica e trans settoriale.

2. Resilienza, Coevoluzione e Sistemi Socio- Ecologici: il caso dei Paesaggi Culturali Agrari

Darwin diceva: "sopravvive chi si adatta ai cambiamenti"; sappiamo che parlava di esseri viventi, ma secondo Holling (1973) accade lo stesso per gli ecosistemi. Si tratta di resilienza, ovvero la capacità di un ecosistema di ripristinare la condizione di equilibrio a seguito di un intervento esterno, ovvero, seguendo anche l'etimologia linguistica del concetto, la capacità di "rimbalzare" rispetto a un "crollo" precedente.

È un termine, però, che subisce negli anni diverse interpretazioni, declinandosi principalmente in due modi differenti: da capacità di ritorno (ovvero di ripristino dell'equilibrio in seguito a un evento esterno, con eventuale adattamento), fino a capacità di resistenza (come per la metallurgia, nell'ambito della quale il termine indica la capacità di un metallo di resistere alle forze che vi vengono applicate).

In questo lavoro ci si riferisce principalmente al primo significato, la cui origine scientifica è

di Holling (1973), che si riferiva, appunto, al mantenimento delle caratteristiche principali del sistema in seguito a un disturbo esterno, con eventuali adeguati processi di adattamento.

Così anche in altri campi disciplinari, come l'ingegneria, l'informatica, in psicologia, si ritrova lo stesso punto di vista: un soggetto resiliente sarà in grado di adattarsi ai eventi, mantenendo le caratteristiche intrinseche principali del suo stato iniziale di equilibrio.

Se pensiamo quindi alla città e al territorio come ecosistemi integrati, il concetto è lo stesso, anzi, si apre un mondo ancora più complesso, multiforme e pieno di declinazioni differenti, tante quante sono le discipline implicate nel sistema "paesaggio". Per questo motivo la resilienza s'impone qui come un termine ormai sdoganato dalla sua natura prettamente monodisciplinare ecologica, ma piuttosto multisfaccettato e multiscale, nuovo paradigma di sviluppo equilibrato, che arriva a permeare l'antropologia, la geografia umana, le scienze sociali e la pianificazione.

Ecco come Holling (1973) individuava nei sistemi socio- ecologici (di carattere altamente multidisciplinare) sistemi con elevati livelli di resilienza, da qui poi le numerose ricerche che ne analizzano le caratteristiche intrinseche di complessità ed eterogeneità biologica e culturale, che vengono dedotte come proprietà necessarie per la resilienza di un sistema. Tale considerazione viene ripresa recentemente da numerose ricerche internazionali che analizzano il paradigma della resilienza nell'ambito dei paesaggi culturali agrari, dimostrando come più la complessità e l'eterogeneità del territorio vengano conservate, maggiore sarà la capacità di adattamento alle pressioni esterne in tali paesaggi, le cui componenti socio economiche della comunità e ecologiche dell'ambiente interagiscono in maniera dinamica, influenzandosi vicendevolmente (Dipartimento di Ecologia Università di Madrid, Minnesota e Almeria, 2010).

La resilienza secondo l'approccio SES si basa quindi sulla capacità di recupero ecologico e socio- economico, e sulla capacità di adattamento ambientale e sociale di fronte al cambiamento. In questo studio, quindi, vengono analizzate la vulnerabilità del paesaggio, la sua resilienza e la perdita di servizi eco sistemici attraverso l'analisi dei cambiamenti d'uso del suolo in un arco temporale di cinquant'anni. Analizzando due paesaggi culturali differenti (riserve naturali dal 1989), e studiandone i confini con indici e parametri matematici, si è appurato che: i) in un'area in cui sono avvenuti cambiamenti a scala locale, non di uso del suolo, ma di intensivizzazione della tipologia presente, le variazioni a scala di paesaggio sono risultate irrilevanti, e la complessità e l'eterogeneità sono rimaste invariate (-1 e 0%); ii) nell'altra area in cui è avvenuto un cambiamento tipologico di uso del suolo notevole a scala di paesaggio, è avvenuta una perdita di complessità ed eterogeneità (-7 e -12%) causata dall'omogeneizzazione dei paesaggi, che hanno portato a una conseguente riduzione biologica e di qualità estetica, e ad un'alta frammentazione del territorio. Nell'ambito dell'approccio multidisciplinare SES, vengono prese in considerazione anche le risposte della popolazione ai cambiamenti (come in questo caso l'industrializzazione), ed

infatti è stato evidenziato un indebolimento del settore lavorativo ed un calo demografico del 50%, che contribuisce in maniera sostanziale alla fragilità del territorio. È possibile dedurre, quindi, come dalla variazione di uso del suolo dipenda la complessità del paesaggio, e come tale complessità, se rimane invariata, determini alti valori di resilienza del territorio e della sua comunità.

È da questo legame indissolubile tra popolazione e territorio che nascono politiche resilienti come quella della FAO per il sostentamento resiliente e la riduzione dell'insicurezza alimentare. Risulta emblematico, infatti, il ruolo della resilienza come strategia fondante per la sussistenza garantita, e come anello di congiunzione tra paesaggio e comunità; è attraverso questo legame che si introduce il concetto di coevoluzione, modello per la lettura delle relazioni e degli equilibri tra uomo e ambiente.

In natura una specie non si evolve indipendentemente dalle altre con cui condivide la stessa comunità ecologica, ma la sua evoluzione si realizza in un ambito più allargato e riesce ad influenzarne il contesto. Tale processo è la coevoluzione, ovvero un'evoluzione congiunta di più specie appartenenti allo stesso ambiente, e che interagiscono tra loro tanto da influenzarsi vicendevolmente.

Se parliamo di paesaggio, descritto da Gibelli (2008) come “frutto della coevoluzione in una condizione di reciprocità del sistema naturale ed antropico”, parleremo quindi di un processo complesso, e mai in conclusione, di interrelazioni ed adattamenti biunivoci nel tempo tra sistemi ambientali e agire dell'uomo, e interpretabili secondo l'ottica coevolutiva.

Nell'ambito del paesaggio agrario, la prospettiva coevolutiva di Norgaard (1984) fornisce un collegamento tra paradigmi ecologici ed economici: le scelte imprenditoriali, le dinamiche di mercato, le interazioni con la struttura produttiva, il sistema economico, sono tutti elementi che definiscono i processi di utilizzazione delle risorse naturali da parte dell'uomo. Sempre Norgaard definisce come le attività umane modifichino l'ecosistema e le risposte dell'ecosistema offrano motivo di nuove azioni sociali.

Ecco, quindi, come la tradizionalità che caratterizza i paesaggi culturali si possa leggere come espressione della coevoluzione del territorio tra caratteri oggettivi (vincoli ambientali, come il clima) e caratteri soggettivi (obiettivi imprenditoriali, e quindi i fattori antropici) (Marino, Cavallo 2012). L'interdipendenza tra le comunità, che dipendono dalla produzione del paesaggio, e il paesaggio stesso, il cui mantenimento dipende dalle comunità che lo abitano e lo lavorano, è una relazione complessa e dinamica, su cui la progettazione strategica e la gestione territoriale si dovrebbero declinare.

Secondo tale affermazione, è ineludibile il ruolo delle comunità, attori significativi sia per l'evoluzione del paesaggio, sia per quella cultura della sicurezza citata nell'introduzione.

3. Paesaggi Culturali Agrari

3.1. Definizioni e caratteri identificativi

I paesaggi culturali agrari sono il risultato di una lunga tradizione di uso dei terreni e di stratificazioni e sovrapposizioni di interventi umani nel passato.

Parlare di Paesaggi Culturali Agrari significa parlare di Patrimonio storico rurale, materiale e immateriale, da considerare oggi come portatore di sviluppo sostenibile.

L'Istituto per la Politica Ambientale Europea definisce i Paesaggi Culturali Agrari come "derivati da metodi familiari e/o di sussistenza, dove le caratteristiche dominanti sono il risultato di un approccio tradizionale o adottato a livello locale per la gestione" (2007). Si tratta quindi di sistemi tradizionali che contribuiscono sia all'estetica che all'integrità ecologica; mentre però le caratteristiche estetiche sono soggettive, quelle ecologiche sono misurabili, ed è per questo che incarnano un modello di uso di suolo sostenibile da replicare per mantenere la qualità del paesaggio locale.

Abbiamo accennato come si tratti di un modello di uso del territorio associato ad alti valori di resilienza, complessità e di diversità, sia biologica che culturale, inoltre rappresenta non solo un paesaggio culturalmente consolidato, ma anche sistema polifunzionale fragile, poiché soggetto a numerose pressioni e minacce. Tali minacce, costituite da flussi di capitali, persone e merci, rischiano di trasformare negativamente i paesaggi culturali, che costituiscono invece una serie di risorse in transizione da analizzare, monitorare e gestire multidisciplinariamente. Il paesaggio culturale si propone ponte e mediazione tra discipline, approcci e metodi, e il filo conduttore da seguire è la qualità ambientale e il ruolo equilibrato delle comunità.

L'analisi dei paesaggi culturali, la ricerca dei fattori caratterizzanti, la catalogazione, l'inventario, e il monitoraggio, sono i primi passi per una conservazione efficace.

Katalin Solymosi, dell'Institute for Landscape Management dell'Università di Friburgo, prende in esame sia i GIAHS (paesaggi agrari della FAO) che due paesaggi agrari culturali europei, Las Hurdes in Spagna e Gymes nei Carpazi. Attraverso metodi quantitativi e qualitativi (l'analisi del background storico, numerose interviste a classi di popolazioni differenti), determina il ruolo dell'agricoltura tradizionale e dei fattori che influenzano l'uso del suolo, ma soprattutto si chiede come sia possibile che i paesaggi culturali agrari si mantengano in un determinato luogo e non altrove. Nel tentare di rispondere a tale domanda, identifica una serie di caratteristiche specifiche per l'identificazione del Paesaggi Culturali Agrari (2011): l'isolamento geografico, economico, infrastrutturale e politico; la marginalità e i vincoli morfologici e climatici; un uso del suolo e delle risorse sostenibile e tradizionale; la piccola scala; popolazioni residenti che differiscono dalla maggioranza nazionale circostante. Si tratta perciò di fattori caratterizzanti i siti, che incarnano allo stesso tempo le condizioni necessarie per garantirne la conservazione, rendendoli isole in un mondo globalizzato e sempre più uniforme. Da una parte, le variazioni, infatti, avvengono più velocemente nelle aree più sviluppate o con accesso alla comunicazione, dall'altra, è riscontrabile come le

strutture tradizionali permangano là dove ci sono le generazioni più povere e che vivono di agricoltura di sussistenza. Il grande rischio risulta più l'abbandono che la trasformazione antropica, poiché le condizioni sfavorevoli geograficamente qui sono in realtà una garanzia di protezione per il paesaggio.

È interessante notare, inoltre, come sia a partire dai vincoli, quindi da tale isolamento, dalla piccola scala, dalla morfologia e dal clima difficile, che nasca e si mantenga l'economia tradizionale e la gestione sostenibile (data l'impossibilità della meccanizzazione e dell'industrializzazione), e quindi come tale gestione, sia in realtà il frutto di adattamenti a vincoli naturali ben precisi. Si può dire, ancora una volta, come questi siti siano prototipi perfetti di territori resilienti.

Altre caratteristiche riscontrate da ricerche recenti sono: la gestione multifunzionale, la tecnologia limitata, il basso uso di fertilizzanti chimici, l'alta diversità culturale e biologica, la gestione basata sulle risorse disponibili localmente, e una stabilità ecologica elevata.

Queste definite fino ad ora sono chiaramente le caratteristiche più comuni, ma ogni categoria di paesaggi culturali agrari ha sfumature differenti.

In questo lavoro vengono prese in esame alcune categorie, sempre sotto il punto di vista coevolutivo (quindi nel rapporto con le comunità scientifiche, istituzionali e locali) e del loro potenziale resiliente.

3.2. Ricerche tipologiche e tentativi di catalogazione

3.2.1. I Paesaggi Agrari Tradizionali

Il Paesaggio Agrario è di per sé il risultato di un insieme di relazioni tra un sistema sociale e un contesto territoriale.

Davide Marino e Aurora Cavallo dell'Università del Molise, prendono in esame il Paesaggio Agrario Tradizionale (PAT), indagandone definizioni, caratteristiche ma soprattutto le chiavi di analisi e lettura, tenendo come riferimento il punto di vista coevolutivo. La loro definizione di PAT li descrive come “una tipologia di paesaggio culturale in cui è massima l'integrazione tra fattori naturali e azioni antropiche” (Marino, Cavallo 2012). Si tratta di paesaggi presenti in un territorio da lungo tempo, stabilizzati o in lenta evoluzione, in cui sono conservate le funzioni ambientali, sociali, economiche e tradizionali. Analizzare i PAT significa studiarne le stratificazioni e le componenti spazio- temporali, identificarne le dinamiche di equilibrio, individuarne le variabili evolutive dell'interrelazione naturale/antropica, e di conseguenza anche la capacità portante e la sua risposta alle perturbazioni. Il territorio, quindi, risulta una matrice delle dinamiche territoriali, le cui strutture stratificate e i processi dell'uomo vengono analizzati per studiarne le trasformazioni evolutive.

Marino e Cavallo (2012) individuano di pari passo delle categorie di lettura di tali sistemi, complessità, resilienza e connessione, alla luce delle quali è possibile analizzare le componenti dei sistemi naturali, sociali, economici, culturali, insediativi, secondo un approccio non settoriale ma territoriale e integrato. È così che, anche qui, il paesaggio diventa metodo di analisi delle trasformazioni che interessano i rapporti tra attività agricola e sistemi economico, sociale, ambientale.

Il loro modello interpretativo per lo studio dei processi di trasformazione del paesaggio agrario, è uno strumento per identificare, interpretare, descrivere forme, dimensionare e collocare i cambiamenti, e identificarne le ragioni e le forze che ne hanno determinato i percorsi evolutivi. Il quadro degli indicatori deve prendere in esame le determinanti territoriali e leggere i caratteri del paesaggio alla luce della loro evoluzione in termini spaziali e temporali.

Una definizione simile viene data anche da Giuseppe Barbera e Rita Biasi (2011) che li descrivono come “paesaggi culturali di particolare valore, anche in virtù della loro natura irriproducibile che li giustifica come una risorsa, la cui tutela, conservazione e valorizzazione è assunta ad interesse collettivo. A testimonianza di ciò, la scelta dell’UNESCO di ammettere anche i paesaggi agrari della tradizione fra i siti del patrimonio culturale dell’umanità”. Questi sistemi si configurano come autentiche testimonianze di un’eredità culturale insita nella modalità di gestione della comunità. Esiste uno stretto legame fra forme del paesaggio tradizionale e pratiche agricole tradizionali: l’uno discende dalle altre, e queste sole garantiscono il loro mantenimento.

È sempre Barbera che, insieme a Culotta, intraprende negli ultimi anni (2010-2012) delle ricerche sulla catalogazione di tale tipologia di Paesaggi Agrari Tradizionali (in particolar modo del Mediterraneo), che descrivono come sistemi a bassa intensità, con una gestione multifunzionale, con una tecnologia limitata, un basso uso di fertilizzanti, un’alta biodiversità e stabilità ecologica, un mosaico di habitat naturali basati sulle risorse disponibili localmente, un uso del suolo e delle risorse sostenibile.

La metodologia richiede un approccio multidisciplinare, integrato, che rilevi i valori culturali ed ecologici, che combini processi deduttivi e induttivi per mappare i PAT e per elaborare una classificazione di variabilità ambientale, primo passo per la valutazione e la conservazione.

La prima analisi è stata quella dei fattori naturali abiotici primari, la seconda delle caratteristiche biotiche e antropiche. Sono state utilizzate tre scale diverse: ampia scala (con mappe climatiche, topologiche e morfologiche), sistemi forestali, e mappe di uso del suolo dettagliate. Individuate unità ambientali topologiche omogenee, colture promiscue e unità paesaggistiche nella prima fase, il grado di intensivizzazione delle colture e i sistemi di irrigazione nella seconda, le terrazze e i muretti a secco nella terza; viene organizzato un sistema di classificazione gerarchico, una mappatura su base geomorfologica e culturale, con gli usi agricoli, forestali, rurali, l’intensificazione, la naturalità e l’antropizzazione. I risultati

della ricerca hanno riportato otto paesaggi agrari tradizionali del mediterraneo, il 54% di terre aperte, caratterizzate da semplicità strutturale, uniformità, bassa biodiversità, alta vulnerabilità, e il 21% di colture promiscue con un approccio multi raccolto, complesse, con alta diversità colturale e che prevengono l'erosione.

È evidente la necessità di preservare i PAT dalla minaccia della monocoltura per mantenere e tramandare un patrimonio inestimabile, ma è l'inventario uno dei primi passi come strumento di identificazione, di pari passo a quanto specifica la Convenzione Europea del Paesaggio che raccomanda la conoscenza complessiva, invece che quella locale.

Il progetto Natura 2000 e i Piani di sviluppo rurale oggi tendono a progettare la conversione dei campi aperti in campi chiusi simili ai PAT, attraverso un incremento della diversità strutturale e della conservazione della coltura promiscua; è chiaro però che si tratta di un cambiamento che porta a una riduzione significativa sulla quantità della produzione, e quindi è necessario un salto di qualità nelle scelte economiche non sempre realizzabile, dipendente dalla responsabilità della comunità scientifica e istituzionale, quanto dalla sensibilità di quella locale.

3.2.2 I Paesaggi Rurali Storici: il Catalogo Nazionale

Il Catalogo Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici (2011), curato da Mauro Agnoletti dell'Università di Firenze, tenta di seguire la stessa necessità di Barbera per un censimento del patrimonio rurale storico. Anche qui sono paesaggi forgiati dall'uomo nel corso dei secoli, per lo più identificati nel centro Italia, rappresentazione del continuo adattamento a condizioni ambientali difficili, rappresentativi della molteplicità di strati di impronte impresse nelle forme del territorio. Costituiscono un'eccezionale ricchezza, espressiva dell'identità culturale e dell'immagine del nostro paesaggio, testimonianza attiva della storicità e sottoposta a molteplici minacce globalizzanti e rischi di scomparsa.

Pressioni di diversa natura costringono i produttori a innovare le tecniche agricole, spingendo a uno sfruttamento intensivo, all'esaurimento delle risorse naturali, al declino della produttività e a una specializzazione eccessiva. Tutto ciò pone seri rischi per la conservazione di una risorsa multiforme, non solo interrompendo la trasmissione intergenerazionale delle conoscenze necessarie al suo mantenimento, ma portando alla destabilizzazione socioeconomica dei territori e alla perdita di competitività dell'agricoltura italiana (oltre che alla perdita di opportunità di turismo rurale).

Per tutto ciò si tratta di un patrimonio che necessita tutela e attenta pianificazione, e a tal fine diventa indispensabile un inventario dell'estensione, delle caratteristiche, della varietà e della distribuzione, che rappresenti un'utile mappatura per le istituzioni e che coinvolga i cittadini stessi nella sua fruizione.

Si tratta quindi di uno strumento culturale al servizio del paesaggio, che ha come oggetto la catalogazione scientifica ma è in realtà rivolto alla comunità intera, intesa come istituzioni e popolazione, la stessa che ha forgiato il paesaggio, che tramanda la tradizione nel tempo e la stessa che rischia oggi di perderlo.

Il Catalogo vuole gettare le basi per il riconoscimento collettivo, per una conservazione come nuovo volto dell'innovazione, e per la diffusione dei sistemi di gestione e delle pratiche tradizionali a fronte della globalizzazione, dei cambiamenti climatici e delle politiche inappropriate che si sono succedute negli ultimi decenni.

3.2.3 Le campagne di valorizzazione di Italia Nostra e del Touring Club Italiano

Numerose sono le associazioni italiane che si mettono in gioco per la tutela del patrimonio ambientale e paesaggistico, due in particolar modo prendono in considerazione i paesaggi agrari storici, Italia Nostra (nata nel 1951 a Roma per la salvaguardia dei beni culturali, artistici e naturali) e Touring Club Italiano (fondato nel 1894 da velocipedisti appassionati di viaggio e conoscenza), attraverso due iniziative differenti ma che puntano entrambe a perseguire un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla valorizzazione del patrimonio attraverso il turismo, e capace di fornire risposte in termini di qualità della vita e di occupazione.

La campagna “Paesaggi Sensibili” di Italia Nostra istituita nel 2011 riguarda i paesaggi agrari a rischio, luoghi ricchi di storia minacciati di perdere la loro identità. Italia Nostra suggerisce la promozione di una politica economica europea che rivaluti il valore dell'agricoltura come risorsa fondamentale per l'economia: l'Unione Europea dovrebbe rivedere la PAC (Politica Agraria Comunitaria) attraverso investimenti forti nel settore che favoriscano lo sviluppo, l'occupazione giovanile per un ricambio generazionale e pongano fine all'abbandono che, gradualmente ma con costanza, da cinquant'anni a questa parte, il paesaggio rurale ha subito. Le proposte di Italia Nostra per un'economia agricola sostenibile si basano sul valore della terra, sul sostegno agli agricoltori innovatori, sul valorizzare il risparmio energetico, sostenere prodotti di qualità e identitari nei nostri paesaggi, recuperare e rigenerare biodiversità, e molto altro.

La Bandiera Arancione, invece, è il marchio di qualità turistico ambientale del Touring Club Italiano rivolto alle piccole località dell'entroterra che si distinguono per un'offerta di eccellenza e un'accoglienza di qualità. L'idea è nata nel 1998 in Liguria, dietro l'esigenza della Regione di valorizzare l'entroterra. Il Touring sviluppò quindi un modello di analisi (Modello di Analisi Territoriale, M.A.T. del TCI) che portò all'individuazione delle prime località “arancioni” e alla volontà di promuovere il marchio in tutta Italia, come stimolazione di crescita sociale e economica attraverso lo sviluppo sostenibile del turismo. Ad oggi le bandiere assegnate sono centonovantanove.

L'ottenimento del marchio parte dalla comunità locale stessa che fa domanda, e avviene in base a diversi criteri tra i quali: la valorizzazione del patrimonio culturale, la tutela dell'ambiente, la cultura dell'ospitalità, l'accesso e la fruibilità delle risorse, la qualità della ricettività, della ristorazione e dei prodotti tipici, e il coinvolgimento delle nuove generazioni. Il marchio garantisce qualità e accoglienza per i turisti, ed è strumento di valorizzazione per la comunità, è temporaneo e subordinato al mantenimento dei requisiti nel tempo; la verifica avviene ogni tre anni con una tempistica fissata da TCI a livello nazionale, valida per tutti i Comuni a prescindere dall'anno di assegnazione del riconoscimento.

Sia i Comuni selezionati che quelli non in linea con i parametri richiesti ricevono un Piano di miglioramento che approfondisce le aree di analisi sulle quali si suggerisce di intervenire per potenziare il sistema di offerta turistica della località.

I Comuni certificati con la Bandiera arancione possono richiedere di entrare nel Network Bandiere arancioni del TCI, grazie al quale potranno fruire di occasioni di visibilità e promozione tra le quali rientrano anche le iniziative promosse dall'Associazione dei Paesi Bandiera arancione, circuito turistico virtuale con l'obiettivo della valorizzazione della qualità, della promozione per lo scambio culturale, della diffusione delle esperienze e di rappresentanza presso gli enti governativi.

Nell'ambito del Network Bandiere Arancioni, nasce anche l'Osservatorio Touring sui piccoli Comuni dell'entroterra che, attraverso la raccolta di dati e informazioni e l'elaborazione di statistiche e studi, si pone gli obiettivi di analizzare l'andamento di alcuni fenomeni socio-economici dei borghi, disegnare una panoramica delle potenzialità e minacce, rilevare gli effetti dopo l'assegnazione della bandiera arancione, raccogliere e diffondere best practice. I Comuni Bandiera arancione fanno scuola per la gestione green, con una percentuale di raccolta differenziata superiore alla media italiana e l'utilizzo di fonti rinnovabili nella quasi totalità delle località certificate e per l'impegno nel non profit che coinvolge soprattutto volontari.

3.2.4 I Paesaggi della FAO: i Globally Important Agricultural Heritage System (GIAHS)

L'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, in sigla FAO, fondata nel 1945 in Canada, sede attuale a Roma, è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite con il mandato di aiutare ad accrescere i livelli di nutrizione, aumentare la produttività agricola, migliorare la vita delle popolazioni rurali e contribuire alla crescita economica mondiale. La FAO lavora al servizio dei suoi paesi membri (oggi centonovantuno paesi più l'Unione Europea), fornendo assistenza tecnica, sia per ridurre la fame cronica e sviluppare in tutto il mondo i settori dell'alimentazione e dell'agricoltura, che per assistere nella pianificazione economica e nella stesura di bozze di legge e strategie di sviluppo rurale.

Al fine di salvaguardare e supportare i sistemi agro-culturali patrimonio mondiale, nel 2002 la FAO ha avviato una iniziativa per la conservazione di tali sistemi definiti: Globally Important Agricultural Heritage Systems (GIAHS). La FAO li definisce come: “Notevoli sistemi di uso del suolo, paesaggi ricchi di un significato globale di diversità biologica, evoluzione dell’adattamento di una comunità con il suo ambiente, parallelamente ai suoi bisogni e alle sue aspirazioni per uno sviluppo sostenibile”. Tali sistemi agricoli e paesaggi sono stati creati e gestiti da generazioni di agricoltori, pastori, pescatori e forestali che hanno impostato la produzione utilizzando unicamente le risorse naturali del luogo, con pratiche di gestione adattate alle esigenze locali, con processi coevolutivi di interazione e sinergia socio- culturale ed ecologica.

L’iniziativa GIAHS promuove la comprensione, la consapevolezza, il riconoscimento nazionale e internazionale dei sistemi- patrimonio agricolo. Col tentativo di salvaguardare i beni sociali, culturali, economici, ambientali, e i servizi, la FAO fornisce agli agricoltori familiari, piccoli coltivatori, popolazioni indigene e alle comunità locali in diverse località del mondo (America Latina, Africa, Asia specialmente), un’opportunità per la salvaguardia della loro sussistenza, oltre che di un patrimonio irriproducibile e inestimabile di cui essi sono custodi, attraverso approcci di gestione adattivi, per una conservazione dinamica dell’attività agricola e del paesaggio.

Si tratta di tipologie di agro- ecosistemi a terrazza per la coltivazione del riso, sistemi di allevamento, policoltura, sottobosco, pastorali nomadi e seminomadi, di irrigazione del suolo e gestione delle acque, orti domestici multi-strato, e vari sistemi culturali di alto valore.

Il contributo di questi paesaggi, oltre che nella eccezionalità estetica e nella storicità intrinseca, risiede nella complessità del sistema agricolo sempre attuale (ecosistema resiliente e in continuo adattamento), nel capitale naturale di alti valori di biodiversità e di servizi ecosistemici, nel capitale umano dello stato di salute (capacità e conoscenze delle persone), nel capitale economico della produzione agricola e dei mercati tradizionali, e nel capitale sociale rappresentato dalla coesione delle reti intergenerazionali e dalla capacità di trasmissione della tradizione.

L’attualità dei sistemi è probabilmente la determinante più significativa, ed è stabilita dalla capacità di fornire cibo e sicurezza nel sostentamento per quasi due miliardi di persone, per lo più comunità indigene, che producono tra il 30% e il 50% del cibo domestico consumato nel mondo, contribuendo alla sicurezza alimentare locale, nazionale e regionale.

Le comunità rurali che vivono nei siti GIAHS possiedono molte potenziali risposte alle sfide della produzione agricola e della gestione delle risorse naturali nell’era del cambiamento climatico. Il quadro analitico dei GIAHS evidenzia l’opportunità di costruire la diversità degli ecosistemi e investire nelle comunità locali e nelle loro risorse, per risolvere la povertà e rispondere alle pressioni esterne. Sono paesaggi storici ma in realtà parlano di futuro, puntando a contribuire al benessere e alla qualità della vita umana, generando beni economici

e ambientali, globali e locali, e condividendo la possibilità di trarre lezioni di gestione da applicare altrove.

3.2.5 I Paesaggi Culturali UNESCO

L'UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization) è nata nel 1945 con il proposito di contribuire al mantenimento della pace, nel rispetto dei diritti umani e dell'uguaglianza dei popoli, attraverso i canali dell'educazione, della scienza, della cultura e della comunicazione.

Sulla base di un trattato internazionale conosciuto come Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale, adottato nel 1972, l'UNESCO ha finora riconosciuto un totale di novecentoundici siti presenti in centocinquantuno Paesi nel mondo.

Per essere iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale, il sito di pubblico interesse deve possedere il valore universale eccezionale, ovvero l'Outstanding and Universal Value (OUV), dove per Outstanding intendiamo "il rappresentativo del migliore" e per Universal "un valore riconosciuto a livello mondiale" e per cui l'umanità intera è responsabile della sua protezione.

Il Ministero stende la tentative list con i siti che decide di sottomettere a iscrizione nei successivi dieci anni, ma la vera candidatura parte dal luogo: la comunità prepara il dossier, lo manda al Ministero che lo revisionerà e lo manderà al World Heritage Centre; se il dossier è completo viene mandato all'Advisory Body di riferimento, che lo valuterà.

Tale dossier di candidatura deve dimostrare l'OUV: l'autenticità, l'integrità, deve essere protetto da leggi nazionali e normative locali, si dovranno compiere studi comparativi per verificare la scientificità della candidatura, e inoltre il sito dovrà rispettare almeno uno di dieci criteri UNESCO (rappresentare un capolavoro del genio creativo, testimoniare un cambiamento culturale, ecc..).

È importante sottolineare come l'assegnazione del marchio UNESCO a un bene non sia di per sé un atto di tutela, né costituisce una normativa o un congelamento, anzi. È il processo di candidatura che è la svolta per il paesaggio: la comunità locale prepara il territorio ad essere scelto attraverso progetti di valorizzazione e normative di tutela, e una volta che il luogo sarà pronto per essere iscritto, allora il marchio UNESCO potrà fungere da inquadramento internazionale, occasione di visibilità e riconoscimento di una qualità già raggiunta.

Il sito iscritto nella lista UNESCO utilizza il turismo come strumento per contribuire alla conservazione della biodiversità e della diversità culturale, può intercettare occasioni di sviluppo, e realizzare un'efficace governance territoriale, sensibile alle istanze locali e inserita in un contesto di sviluppo dinamico e sostenibile.

I paesaggi culturali sono stati definiti dal Comitato per il Patrimonio dell'Umanità come aree geografiche o proprietà distinte che in modo peculiare "...rappresentano l'opera combinata della natura e dell'uomo" (1992). Questo concetto è stato adattato e sviluppato nell'ambito dei forum internazionali sui patrimoni dell'umanità (UNESCO) come parte di uno sforzo internazionale per riconciliare il principale dualismo del pensiero occidentale: natura e cultura. La categoria è stata adottata nel 1992 per introdurre il nesso tra diversità biologica e culturale, e tra patrimonio materiale e immateriale, e si suddivide in: paesaggi progettati intenzionalmente dall'uomo (parchi e giardini storici), quelli organicamente evoluti (a loro volta divisi in relitti o continui), e paesaggi associativi (associati a significati religiosi o artistici). Quindi, come possiamo notare, si intendono "paesaggi culturali" sia i territori simbolici, che quelli modellati dall'attività umana.

I paesaggi culturali, ad oggi sessantasei, testimoniano il genio creativo, lo sviluppo sociale, la vitalità immaginativa e spirituale, fanno parte dell'identità collettiva, illustrano l'evoluzione della società umana, rappresentano il lavoro quotidiano delle popolazioni e supportano la biodiversità del luogo.

Pensare all'iscrizione nella lista, permette alla comunità di tenere sotto controllo il suo paesaggio e il patrimonio immateriale che lo accompagna e che lo ha plasmato, rispetto ai cambiamenti socio-economici, climatici, tecnici, e rispetto al turismo (opportunità e rischio allo stesso tempo).

4. Un punto di vista critico sul valore aggiunto: il ruolo della comunità

Il paesaggio culturale, abbiamo visto essere il prodotto coevolutivo antropico-naturale, rappresentato da una regione caratterizzata da elementi distintivi, spesso unici e quindi irriproducibili, e si è formato nelle condizioni di equilibrio funzionale fra l'uomo e le materie, senza alcuna forzatura tecnica.

Usare il termine "culturale", vuol dire scegliere un termine ambiguo, comune, e soggetto a molteplici interpretazioni, che, non solo fa fatica ad essere esaustivo per una definizione concreta di una tipologia, ma conduce anche a fraintendimenti teoretici multidisciplinari, e a dinamiche di scontro sulla democratizzazione del valore dei paesaggi. Siamo, infatti, inclini a pensare che vi sia un paesaggio per tutti, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma la storia e l'antropologia ci insegnano tuttavia che non è così. Da ciò deriva che abbiamo bisogno di un concetto diverso, in grado di rendere conto di una relazione complessa di una comunità con il suo ambiente. In quell'aggettivo "culturale" quindi, non solo si racchiude la temporalità della storicità che manca nella spazialità della parola "paesaggio" (oggi spesso la mera traduzione di "ambiente", che non rende la dimensione dei luoghi descritti fino a ora) ma si identifica un rapporto, una relazione e un modo di vedere del soggetto, sotto l'ottica di una geografia influenzata dalla fenomenologia.

Parlare di paesaggio culturale in realtà “non è”: non vuol dire parlare di un insieme di oggetti fisici e non è qualcosa in sé, a partire dal momento in cui lo si considera come una mediazione, una relazione, una maniera, un metodo di lettura, una variazione del soggetto, più che una descrizione dell’oggetto, che si valorizza e si esprime tramite le suggestioni dell’uomo. Per comprenderlo non è sufficiente sapere come si strutturano morfologicamente i costituenti dell’ambiente, né solo come funziona la fisiologia della percezione; bisogna conoscere anche le determinazioni culturali, sociali e storiche, ovvero il fattore esogeno che perturba, in maniera incisiva ma armonica allo stesso tempo, gli ecosistemi naturali.

Quello che oggi chiamiamo “paesaggio culturale”, è in realtà un labirinto di rapporti, mediazioni e dinamiche tra terra, agricoltura, allevamento, biodiversità, tradizione, identità, risorse, capacità, metodi, usi, un insieme tra ambiente e storicità, tra spazialità e temporalità, orizzonti di naturalità e antropocentrismo che si cedono il passo vicendevolmente. Tale dicitura “culturale” quindi, è l’opera dell’uomo, il *modus dicendi* di una società, derivato dal suo stanziamento e dalla sua azione sul territorio, che diviene rapporto con un luogo e una sua comunità, dialoganti, simbiotici e in continua evoluzione.

Ora si può arrivare ad affermare che il paesaggio agrario culturale non può essere qualcosa di universale, i paesaggi non sono tutti paesaggi culturali. È a partire dalla distinzione tra uguaglianza (omologazione) e dignità di tutela (pur mantenendo valori differenti) che va rivendicata la realtà del paesaggio culturale, termine che, se pur non esaustivo, vuole rappresentare la visione più avanzata e eccezionale, anche se controversa e discussa, del paesaggio e di un suo metodo di analisi e lettura.

L’eccezionalità e la non riproducibilità, però, comporta due conseguenze: l’importanza della trasmissione delle pratiche di gestione, sia temporale (e quindi intergenerazionale, nella storia) che spaziale (ovvero geograficamente, proponendo tali siti come modelli di best practice); e la necessità di un progetto di tutela che non congeli il sito, ma che garantisca il mantenimento dei valori del paesaggio, di pari passo alla sua naturale evoluzione.

Per entrambe queste considerazioni il ruolo antropico della comunità (istituzioni e popolazione), parte determinante dell’aggettivo “culturale” definito prima, risulta fondamentale.

La trasmissione intergenerazionale delle pratiche di gestione è strettamente dipendente dalla coesione sociale, tipica di queste realtà agricole tradizionali di piccola scala, in cui la resilienza è prima di tutto culturale: è il background dei valori, della lingua, dei costumi, che li distingue e che aiuta a superare le avversità. Tale componente culturale del paesaggio instilla valori per lo sviluppo della comunità, salvaguardia e rafforza la sovranità del paese, ed è alla base della garanzia di sicurezza economica/alimentare di fronte ai cambiamenti.

La trasmissione geografica e la proposta di questi siti come modelli di sviluppo sostenibile dipende dalla cooperazione transnazionale, dalla disponibilità alla condivisione delle

esperienze e delle conoscenze tra le comunità locali e scientifiche, e dalla predisposizione dei territori al cambiamento dei loro modelli di gestione.

Per quanto riguarda il progetto per la tutela dell'eccezionalità di tali siti, non conservativo ma rispettoso dell'evoluzione naturale del paesaggio, parleremo di “progetto resiliente” e “progetto adattivo”: sfide metodologiche multidisciplinari che introducono a molteplici problematiche rimaste ancora aperte.

5. Il progetto di Gestione dei Paesaggi Culturali Agrari

5.1 Conservazione, Progetto, Gestione: categorie di intervento a confronto

Un filo rosso continuo che segue l'intero lavoro è l'uso terminologico dei concetti come base per lo studio dello stato dell'arte. Se parliamo di paesaggio culturale, e quindi portatore di una dimensione temporale determinante, oltre che di quella spaziale, allora sembrerà scontato pensare a un progetto di tipo conservativo. Il termine “conservazione”, però, nell'ambito del progetto di paesaggio richiama a una staticità inalterata, in forte antitesi con la dinamicità evolutiva del concetto di paesaggio da una parte, e con la visione diacronica e proiettiva di progetto dall'altra.

Partendo dall'analisi dei termini, nasce perciò la necessità di un linguaggio nuovo.

Progettare (da latino “proiecto”: “Proiettare nel futuro”) vuole dire proporre un'immagine temporalmente complessa e dialettica, per cui un intervento di oggi, collocato in un contesto preesistente, e quindi in un tessuto di relazioni pregresse (contesto dal contextus latino, tessere insieme), possiederà intrinsecamente il significato diacronico di “ponte” tra prima e dopo, dipendendo dalla dimensione temporale quanto da quella spaziale.

La diacronia progettuale, quindi, si pone come confronto tra diverse genealogie del luogo, linguaggi, autori, tracce, stratificazioni differenti, ponendosi in larga misura come un processo di mediazione, di relazione e di coevoluzione, che supera le prefigurazioni per parti, in favore di una complessità in grado di agire olisticamente.

Il paesaggio, quindi, è il risultato mai concluso di trasformazioni dinamiche di aspetti antropici e naturali, per le quali la strategia progettuale statica della conservazione risulta evidentemente inadatta.

Questo spazio è un luogo in cui gli elementi naturali sono in continuo cambiamento, a seconda delle ore del giorno, delle stagioni, e dei cambiamenti e disturbi significativi di origine climatica degli ultimi tempi. Ecco come, da questo spazio di trasformazioni, in cui gli elementi naturali sono dipendenti dalle evoluzioni temporali, e la cui immagine è strettamente dipendente dalla componente culturale di tradizioni e storicità, s'introduce il rapporto tra questione ambientale e progetto temporale. Tale progetto temporale e ambientale allo stesso tempo, sarà un progetto “sostenibile”, di pari passo alla sua definizione che chiama in causa il

rispetto intergenerazionale nell'uso delle risorse (Conferenza di Rio 1992), ecologico (secondo il suo significato etimologico, dal greco oikos: casa, ambiente in cui l'uomo interagisce con tutte le sue componenti), integrato, multidisciplinare (Bovati, 2010) e resiliente (in grado di affrontare le pressioni e adattarsi ai cambiamenti mantenendo lo stato di equilibrio del sistema). La previsione, la prevenzione, l'adattamento, sono concetti strettamente legati alla concezione temporale, poiché lavorano per il futuro, e quindi connessi anche alla sostenibilità dell'intergenerazionale, necessaria per uno sviluppo equilibrato. Per questo, in una dinamicità di trasformazioni e cambiamenti, la costante su cui riporre il futuro è la comunità. Ecco come si arriva a parlare di "gestione", intesa come progetto dinamico e in costante evoluzione nelle mani della popolazione; strategia multidisciplinare e multisettoriale, in cui il progetto di paesaggio s'inserisce come tassello di congiunzione tra la teoria e gli aspetti più concreti. La gestione andrà inquadrata olisticamente in una prospettiva sistemica, con un approccio preventivo integrato, che non agisca direttamente sull'oggetto ma attraverso i soggetti che ne determinano il mantenimento del patrimonio e la trasmissione nel futuro. Non a caso l'UNESCO richiede il Progetto di Gestione come parte integrante del dossier di candidatura, proprio perché la dimostrazione dell'eccezionalità e dell'unicità del bene risiede sì nella sua storia e nei valori di cui è portatore, ma la sua continuità dipende essenzialmente dalle azioni di coloro che vivono il paesaggio, che lo valorizzano, lo promuovono, ci lavorano e lo lavorano.

5.2 Il Progetto Resiliente nei paesaggi culturali agrari

I paesaggi culturali analizzati in questo lavoro, sono veri paesaggi di mediazione: tra antropico e naturale, tra conservazione e produzione, tra passato e presente, tra dimensione spaziale e temporale. Parlare di progetto in questi siti, vorrebbe dire pensare a un progetto della memoria e diacronico, che si rivolga a continui confronti temporali, tra le tracce storiche, l'uso attuale, l'evoluzione naturale, la prevenzione e l'adattamento per il futuro.

In tali paesaggi culturali agrari, organicamente in evoluzione continua e con un ruolo attivo nella società di oggi, diventa necessario comprendere come tali insiemi di risorse possano avere un ruolo attivo nelle nuove politiche territoriali e come la conservazione si possa declinare in un progetto dinamico (Breda, Zerbi, 2011), che ricerchi un'intesa, dialettica e armonica, tra crescita e protezione, tra sviluppo e conservazione, e sia sempre pronto ad eventuali adattamenti.

La gestione di questi paesaggi non sottintende più il significato ormai antico e surclassato di congelamento, antitetico allo sviluppo, alle proprietà di resilienza e di adattabilità di determinati territori. Il progetto, multidisciplinare e multiforme, si declinerà attraverso una conservazione dinamica e una *governance* di taglio adattivo. Per gestione adattiva si intenderà un progetto pregno delle caratteristiche di resilienza, che segua l'ecologia e i tempi

ambientali, che preservi le risorse del suolo in chiave sostenibile, e che privilegi le esigenze di sviluppo e di diversità territoriale, mantenendo come perno globale il valore storico del luogo, risorsa generazionale generatrice di cultura, i fattori caratterizzanti (che ne garantiscono anche la sopravvivenza) e l'identità della comunità locale (che ha plasmato il paesaggio e che, in questi casi tende ad abbandonarlo).

Sintetizzando e astraendo al massimo il ciclo di vita di un paesaggio, si può arrivare a distinguere due possibilità di reazione rispetto all'impatto di azioni esterne: lo sviluppo attraverso l'adattamento al cambiamento, o il collasso e la crisi. Queste due possibilità dipendono unicamente dalla gestione del territorio, e quindi dalla stessa comunità che assume il duplice ruolo di determinante sia della trasformazione sia della tutela, e quindi autore di un potenziale ciclo virtuoso del territorio.

Un progetto adattivo e resiliente combinerà crescita economica e protezione del patrimonio, e introdurrà strategie che pongano al centro la società, promuovendo azioni collettive o individuali che riducano la vulnerabilità ambientale, del costruito, delle infrastrutture, dei siti produttivi e dei sistemi sociali, con azioni di adattamento, mitigazione, e riduzione del danno. La risposta resiliente è comunque sempre qualcosa di improvvisato e provvisorio che procede alla velocità dettata dalle circostanze, per cui è difficile stendere un diagramma organizzativo prefabbricato, ma anzi, la strategia si concentrerà sull'approccio al problema e sull'imparare a pensare ai diversi futuri, in modo da esser in grado di prendere decisioni migliori.

Il progetto concreto, perciò, partirà dalla valutazione del rischio, e quindi la pericolosità, la vulnerabilità e l'esposizione, misurate in probabilità di danni attesi, sia diretti che indiretti. Andrà esaminata e mappata la vulnerabilità in tutti i suoi aspetti, fisica, sistemica, sociale ed economica, e potrà esser utilizzata come concetto chiave per esprimere le differenti possibili risposte ai disastri. Gli scenari ipotetici coinvolgeranno la relazione tra vulnerabilità, resilienza e capacità adattiva in riferimento ai sistemi ambientali, sociali, infrastrutturali ed economico-produttivi. Si instaurerà, quindi, un circolo virtuoso progettuale che parta da una conoscenza scientifica dei sistemi esistenti e degli eventi possibili (conoscenza che dovrà essere in scambio continuo con quella vernacolare), e seguiranno la valutazione del potenziale impatto, la valutazione del rischio e gli studi sulle pratiche di mitigazione più adatte. L'attenzione al processo conoscitivo e di ricostruzione del "come si fa", prima ancora del "cosa si vorrebbe fare", è un processo di apprendimento base per il divenire strategico e per la costruzione di un senso fondamentale (Zan, 2014).

La resilienza, però, è una capacità che non basta imporre dall'alto con processi strategici, ma che va coltivata all'interno delle strutture sociali e dei rapporti che governano la vita quotidiana. Se tale processo definito prima, infatti, coinvolge la comunità scientifica e istituzionale, di pari passo importante sarà anche il ruolo della comunità locale residente, che garantisce la continuità attraverso la coltivazione, la trasmissione delle conoscenze e l'uso, e

che oggi, però, tende ad abbandonare i territori. Dove riscontriamo resilienza sociale è difficile vedere all'opera soltanto grandi istituzioni formali; spesso, invece, troviamo una ricca composizione di tante piccole organizzazioni pubbliche e private, reti sociali informali, agenzie governative, singoli individui, innovatori sociali, associazioni culturali (come abbiamo visto per Italia Nostra e Touring Club), tutti impegnati a lavorare insieme in modi più o meno provvisori, spontanei e auto-organizzati. Sarà perciò utile una ricostruzione e un potenziamento dell'identità territoriale, e la consapevolezza di tutte le istituzioni riguardo al supporto alle comunità, attraverso misure di diffusione della conoscenza, riconversione e rivitalizzazione. Non c'è nulla che possa costringere le persone a prendere le scelte più corrette, ma il semplice fatto di spingere a una riflessione comunitaria sulle implicazioni di tali scenari è già un modo per costruire resilienza: una comunità che impara a discutere di un particolare sconvolgimento sarà meglio preparata ad affrontarne uno appena si presenta.

È importante ribadire che la strada che conduce alla resilienza non implica l'eliminazione di tutti i fattori di disturbo, poichè una stabilità prolungata può già essere di per sé stessa un segno di fragilità. Resistere agli occasionali sconvolgimenti è uno dei modi più importanti attraverso cui i sistemi possono imparare, in quanto tali eventi mettono in luce le fragilità potenzialmente gravi, senza spingere il sistema a saltare del tutto in uno stato degradato. È tale ciclo di sconvolgimento, adattamento e stabilità che plasma la cultura delle comunità resilienti, ma anche le credenze e i valori. È per questo che la resilienza è sempre provvisoria e la sua insistenza sul pensiero a lungo termine, legato alla solidarietà intergenerazionale della sostenibilità, rappresentano grandi sfide sotto molteplici punti di vista. La resilienza, quindi, va sempre ravvivata e cercata da capo.

In conclusione, abbiamo visto come parlare di paesaggio culturale voglia dire in realtà parlare di una rete di relazioni, invece che di un oggetto, e come parlare di progetto resiliente significhi concentrarsi sulla modalità di approccio e di reazione, più che su una pianificazione vera e propria; potremmo dire, conseguentemente, che per tutelare i paesaggi culturali sia necessario applicare un punto di vista unico ma ambivalente, ecologico ed estetico allo stesso tempo, e che si radichi principalmente sulla comunità e il sistema sociale. Tale punto di vista, caposaldo per il progetto, dovrà assumere il ruolo di regolatore delle relazioni, includere misure di protezione, riconversione, rivitalizzazione, un uso equilibrato delle sue risorse, ed essere proiettato alla costruzione e ricostruzione continua della resilienza; quest'ultima, sarà da assumere come lente sotto la quale si rivedano i singoli comportamenti della comunità verso il paesaggio, in un'ottica olistica e temporale di un sistema complesso.

Bibliografia

- Agnoletti M. (a cura di) (2010). *Paesaggi Rurali Storici. Per un Catalogo Nazionale*. Laterza
- Aloj E., Totaro M. (..) *Il paesaggio alimentare: economia, antropologia e storia del mezzogiorno d'Italia*. Silvae
- Amari, Poli (2009). *Iconic Paysage&Cultural Planning. Paesaggi e Processi culturali*. Franco Angeli.
- Andreotti G. (1996). *Paesaggi Culturali. Teoria e casi studio*. Unicopli Milano
- Andreotti G. (1998). *Alle origini del Paesaggio Culturale. Aspetti di filologia e genealogia del Paesaggio*. Edizioni Unicopli
- Anguillari E., Ferrario V., Gissi E., Lancerini E. (2011). *Paesaggio e benessere*. Franco Angeli.
- Antrop M. (2004). *Landscape change and the urbanization process in Europe*. Landscape and Urban Planning.
- Antrop M. (2005). *Why landscape of the past are important for the future*. Landscape and Urban Planning.
- Assunto R. (1973). *Il paesaggio e l'estetica*.
- Augé M. (1992). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*.
- Bandiere Arancioni <http://www.bandierearancioni.it>
- Barbera G., Biasi R. (2011). *I PAT dell'albero: il significato moderno di forme di uso del suolo del passato*. Italo Hortus
- Barbera G., Culotta S. (201). *Mapping traditional cultural landscapes in the mediterranean area using a combined multidisciplinary approach: method and application to mount Etna (Sicily, Italy)*. Landscape and Urban Planning
- Barbera G., Culotta S. (2012). *An inventory approach to the assessment of main traditional landscape in Sicily*. Landscape Research.
- Barilla Center for food nutrition (2009). *Cambiamento climatico, agricoltura e alimentazione*. Barilla
- Biagioli G., Prats M., Bender J. (2013). *Linee guida per la tutela e la valorizzazione dei Paesaggi Culturali vitivinicoli con particolare attenzione ai vigneti e alle aree a rischio*. VITOUR
- Biasutti R. (1947). *Il paesaggio terrestre*.
- Bonora P., P.L. Cervellati (2009). *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobiliare*.
- Bovati M. (2010). *L'ambiente dell'architettura. Alterità progettuale del paradigma ecologico*. Maggioli.
- Brody S., Zahran S., Grover H., Vedlitz A. (2008). *A spatial analysis of local climate change policy in the United States: risk, stress and opportunità*. Landscape and Urban Planning.

- Burgi M., Hersperger A., Schneeberger N. (2004). *Driving forces of landscape change – current and new directions*. Landscape Ecology
- Calvino I. (1963). Marcovaldo.
- Claval (2001). Histoire de la géographie.
- Convenzione Europea del Paesaggio (2000).
- Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale (1972).
- Colantonio Venturelli R., Muller F., (2003) Paesaggio culturale e biodiversità. Ed. Leo Olschki
- Colucci A. (2007). *Strategie integrate per la qualità e resilienza dei territori dei fiumi*. Rivista ricerche per la progettazione del paesaggio. Università di Firenze.
- Commoner B. (1971). The closing circle.
- Commissione Europea Direzione Generale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale (2008). Agricoltura UE – affrontare la sfida del cambiamento climatico. Climate Action
- Costituzione della Repubblica Italiana (1947)
- Cosgrove (1984). Social formation and simboli Landscape
- Cote M., Nightingale A. (2012). *Resilience thinking meets social theory: situating socio-ecological systems (SES) research*. Progress in Human Geography
- Crane R., Lands J. (2010). *Introduction to the special issue. Planning for climate change; assessing progress and challenges*. Journal of American Planning.
- D'Angelo P. (2009). Estetica e Paesaggio. Il Mulino.
- D'Angelo P. (2010) Filosofia del Paesaggio. Quodlibet Studio.
- Dazzi C., Lo Papa G., Costantini E. (2012). *Il suolo nelle politiche Europee*. Architettura del Paesaggio
- Dematteis G. (1995). Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio.
- Dry lands under a changing climate. Waiting for bad to get worse?* Agriculture, landscape and livelihoods day5.www.agricultureday.org/blogs/2012/11/25/dry-lands-under-a-changing-climate-waiting-for-bad-to-get-worse/ (2012).
- Derissen S., Quaas M., Baumgarther S. (2011). *The relationship between resilience and sustainability of ecological economic systems*.
- ENEA (2006). Progetto speciale Clima Globale.
- Europe future depends on cities resilient to climate change*. European Environment Agency.www.eea.europa.eu/highlights/pressroom/newsreleases/europe2019s-future-depends-on-cities (2012).
- Evans (2011). *Resilience, ecology and adaptation in the experimental city*. Transactions of the Institute of British Geographers
- FAO (2013). Resilient Livelihood. Disaster Risk reduction for food and nutrition security.
- FAO <http://www.fao.org/home/en/>

- Farina A. (2006). Il paesaggio cognitivo. Franco Angeli
- Farinelli (2003). Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo.
- Forman (1995). Land mosaic. The ecology of landscapes and regions
- Fourth Assessment Report: Climate Change (2007).
- Fumagalli M. (2008). Inarrestabile città. Maggioli.
- Gambi L. (1961). Critica ai concetti geografici di un paesaggio umano.
- Gambino R. (1994). Ambiguità e fecondità del paesaggio. In Quaini M. Il paesaggio fra attualità e finzione.
- GIAHS <http://www.fao.org/giahs/en/>
- Golinelli (2012). Patrimonio culturale e creazione di valore. CEDAM
- Gulinck H., Wagendorp T. (2002). *References for fragmentation analysis of the rural matrix in Cultural Landscape*. Landscape and Urban Planning.
- Hartke W. (1960). Denk schrift zur lage der Geographie.
- Holling C. S. (1973). *Resilience and stability of ecological systems*. Annual reviews of ecology and systematics.
- Howard A. (2007). Interaction for managing and Understanding complex.
- Huang S., Chang L., Yeh C. (2011). *How vulnerable is the landscape when the typhoon comes? An emergy approach*. Landscape and Urban Planning.
- ICOMOS (1992). World Heritage Convention
- ICOMOS (2008). The world heritage list. What is OUV?
- ICOMOS (2009). WH Cultural Landscapes. A handbook for conservation and management
- ICOMOS (2011). Preparing WH Nominations.
- Iower P. (2010). *Cultural Landscapes of Britain*. International journal of Heritage Studies
- ITALIA NOSTRA <http://www.italianostra.org>
- Jobin B., Beaulieu J., Grenier M., Bélanger L., Maisonneuve C., Borolage D., Filion B. (2003). *Landscape change and ecological studies in agricultural regions, Québec, Canada*. Landscape Ecology.
- Kizos T., Primdahl J., Kristensen L., Busck A. (2010). *Introduction: landscape change and rural development*. Landscape Research.
- Lavagna M. (2008). Life Cycle Assessment in edilizia. Progettare e costruire in una prospettiva di sostenibilità ambientale. Hoepli.
- Marino D., Cavallo A. (2012). *Lo studio delle trasformazioni del Paesaggio Agrario: un modello descrittivo e interpretativo (I PAT: un percorso per la conoscenza)*
- Marino D., Cavallo A. (2012). *Il modello interpretativo per lo studio dei processi di trasformazione dei paesaggi*.
- Marino D., Cavallo A. (2012). *L'analisi della dimensione territoriale dell'agricoltura: una proposta di lettura*. Agriregione Europa.

- Martinez S., Ramil P., Chuvieco E. (2009). *Monitoring loss of biodiversity in Cultural Landscape. New methodology based on satellite data*. Landscape and Urban Planning.
- MIUR, WWF (2008). Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la Conservazione della Biodiversità in Italia.
- Nora P. (1984- 1992). *Les Lieux de mémoire*
- Norgaard R. (1984). *Coevolutionary Agricultural Development. Economic Development and Cultural Change*. The University of Chicago Press
- Otte A., Simmering D., Wolters V. (2007). *Biodiversity at the Landscape level: recent concepts and perspectives for multifunctional land use*. Landscape Ecology.
- Palang H. e Aluma H., Antrop M., Helmfriid S. (2005). Rural Landscapes: past processes and future strategies. Landscape and Urban Planning.
- Panizza, Placente (2003). Geomorfologia culturale
- Piccardi S. (1986). Il Paesaggio Culturale. Patron Editore Bologna
- Piccardi S. (1987). Il paesaggio culturale in geografia. Armando Paoletti spa
- Pyke C., Warren M., Johnson T., La Gro J., Scharfenberg J., Groth P., Freed R., Schoeer W., Main E. (2011). Assessment of low impact development for managing stormwater with changing precipitation due to climate change. Landscape and Urban Planning.
- Rannow S., Loibl S., Greiving S., Gruehn D., Meyer B. (2010). Potential impacts of climate change in Germany- identifying regional priorities for adaptation activities in spatial planning. Landscape and Urban Planning.
- Rapporto del WWF sulle Foreste (2001).
- Renetzeder C., knoflacher M., Libl W., Wrbka T. (2010). Are habitats of Austrian agricultural landscapes sensitive to climate change? Landscape and Urban Planning.
- Rescia, Willaarts, Schmitz, Aguilera (2010). Changes in land use and management in two Nature reserves in Spain: evaluating the social- ecological resilience of cultural landscapes. Landscape and Urban Planning.
- Ruiz J., Domon G. (2009). Analysis of Landscape pattern change trajectories within areas of intensive agricultural use: case study in a watershed of Southern Quebec, Canada. Landscape Ecology
- Ryden (1993). Mapping the invisible land. Folklore, writing and the sense of place.
- Salter (1971). The Cultural Landscapes. Duxbury Press
- Sauer C. (1925). The morphology of Landscape.
- Sereni E. (1961). Storia del paesaggio agrario.
- Sestini A. (1963). Il Paesaggio
- Solymosi K. (2011). Indicators for the identification of cultural landscape hotspots in Europe. Landscape Research.
- Stephenson J. (2008). *The cultural values model: an integrated approach to values in landscape*. Landscape and Urban Planning.

- Taylor P. (2002). Fragmentation and Cultural Landscape: tightening the relationship between human beings and the environment. *Landscape and Urban Planning*.
- The new language of sustainability: risk and resilience*. WRI Insights. http://insights.wri.org/news/2013/03/new-language-sustainability-risk-and-resilience?utm_medium=worldresources&utm_source=twitter.com&utm_campaign=social-media (2013).
- Toschi U. (1966). La città.
- Tosco C. (2007). Il paesaggio come storia. Il Mulino.
- Treu M.C., Palazzo D. (2006). Margini: descrizioni, strategie e progetti.
- Touring Club <http://www.touringclub.it>
- Touring Club <http://www.touringclub.com>
- Turri E. (2002). La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico geografica
- Turri E. (2003). Il paesaggio come teatro
- UNESCO <http://whc.unesco.org>
- UNESCO <http://en.unesco.org>
- Università di Innsbruck <http://www.uibk.ac.at>
- Vallerini L. (2012) Suolo, risorsa di paesaggio. *Architettura del paesaggio*
- Von Haaren C. (2002). Landscape planning facing the challenge of the development of Cultural Landscape. *Landscape and Urban Planning*. 60: 73-80.
- Vos, Meekes (1999). Trends in european cultural landscape development: perspectives for a sustainable future. *Landscape and Urban Planning*
- Walker B., Holling C. S., Carpenter S., Kinzig A. (2004). Resilience adaptability and transformability in social ecological systems. *Ecology and Society*
- Walker B., Anderies J., Kinzig A., Ryan P. (2006). *Exploring Resilience in Social Ecological Systems through Comparative Studies and theory Development: Introduction to the Special Issue*. *Ecology and Society*.
- Zan L. (2014). La gestione del patrimonio culturale. Una prospettiva internazionale. Il Mulino
- Zerbi (2007). Guida Europea all'osservazione del patrimonio rurale.
- Zerbi, Breda (2011). Paesaggio e biodiversità. Un approccio interdisciplinare. Cortina

ABSTRACT

Research aims to investigate paradigm of resilience in landscapes from coevolutionary perspective. Coevolutionary approach is recognized as a key framework for analysis changes in complex social and ecological systems, in which transformations are result of dynamic interactions between different components.

Interactions between society and ecological systems, therefore, are in close connection with resilience of territories and their ability to adapt to perturbations.

Cases examined are cultural landscapes, by coevolutionary analysis of resilience.

Research concludes with a proposal for a resilient and adaptive management project, intersection of skills and integration of objectives.